

Prefazione

di *Andrea Catone*

La crisi capitalistica attuale, che si combina in Europa con una specifica crisi dell'eurozona, segna indubbiamente un tornante della storia mondiale, per intensità e durata, per le sue dimensioni planetarie, per il modo in cui incide su abitudini, mentalità, modi di vivere e concepire la vita di miliardi di persone. Da questa crisi il mondo uscirà mutato; in quale senso, se con segno progressivo o regressivo, dipende dal modo in cui agiscono e agiranno le forze in campo. Nella scansione del tempo, la crisi attuale segna uno spartiacque della storia. In mezzo al guado della crisi, che sconfessa i profeti del pensiero unico e del capitalismo come il migliore dei mondi possibili, i comunisti e le forze del proletariato, in particolare nell'area della Ue e dell'euro, non riescono ancora a presentarsi in modo unitario a livello nazionale e internazionale, a coordinare lotte e obiettivi, a costruire un fronte compatto in grado di gettare le basi per una resistenza possibile in direzione di una transizione verso il socialismo, trasformando la crisi capitalistica in campana a morto per il sistema del capitale.

Occorre purtroppo constatare che di fronte a una crisi possente del sistema capitalistico, a causa della quale le classi dirigenti possono barcollare perché non hanno altre ricette da proporre se non un logoro liberismo che si traduce in una politica di sacrifici operai e delle masse popolari senza che si intraveda la luce in fondo al tunnel, di fronte a una crisi che non è solo economica, ma, per quanto riguarda la costruzione europea – e l'Europa è stata la patria del movimento operaio organizzato – anche di progetto politico e di egemonia dei dominanti, i comunisti e le forze che esprimono gli interessi di classe delle masse popolari non sono ancora in grado di indicare alternative capaci di diventare senso comune positivo delle masse, e quindi grande forza organizzata. In Italia, al 25 luglio che segna il passaggio da Berlusconi a Monti, siamo ben lontani dal far seguire la Liberazione del 25 aprile, che significò resistenza organizzata, fronte unito delle forze antifasciste, con la prospettiva della costituente che avrebbe fondato la repubblica del lavoro prospettata la “democrazia progressiva” e la “via italiana al socialismo”. In Europa, e in Italia in particolare, con le necessarie differenziazioni e distinguo, i comunisti non sembrano ancora usciti dalla sconfitta del 1989-91. La grande crisi capitalistica chiude una fase apertasi oltre un ventennio fa.

Quasi un quarto di secolo è trascorso da quando, pressoché simultaneamente, pur compiendo percorsi diversi che, distinti, si incrociavano, finisce l'Urss e finisce

il Pci. Tra il 1989 e il 1991 vi è una straordinaria accelerazione della storia che segna il passaggio a un'epoca nuova. Il capitalismo al suo stadio imperialistico, declinato nella forma più dura e iniqua del neoliberalismo, appare superbamente vittorioso su tutti i fronti, calpestando impietosamente sotto il suo tallone di ferro i resti frantumati e dispersi delle armate proletarie in rotta. Quella simultaneità non era casuale.

Certo, non tutti i partiti comunisti si scioglievano o compivano la mutazione genetica trasformandosi in liberal-democratici, ostili all'intervento pubblico, favorevoli alle privatizzazioni e alla libera impresa: anzi, nel lontano Oriente, il partito comunista cinese rimaneva saldamente al potere per dirigere, nel ventennio successivo alla liquidazione dell'Urss, uno straordinario processo di sviluppo delle forze produttive e di trasformazione economico-sociale che avrebbe portato il Paese a essere la prima e più importante officina del mondo, indicando una strada di transizione possibile, nella consapevolezza delle contraddizioni anche acute che tale processo apriva. E il partito comunista cubano – nonostante operasse in una situazione economicamente ben più difficile di quella sovietica ereditata da Gorbaciov – non si dissolve, ma resiste, aprendo la strada al percorso in atto, irto di difficoltà, ma segnato anche da indubbi successi, di grandi trasformazioni progressiste e antimperialiste nel continente latino-americano, a partire dalla repubblica bolivariana del Venezuela governata da Hugo Chavez. E alcuni partiti comunisti europei – greco, portoghese, di Boemia e Moravia, ma anche il partito comunista della Federazione russa – non buttano alle ortiche un grande patrimonio storico di elaborazione ideale e di resistenza e lotte politiche e sociali.

Ma il colpo subito dal proletariato europeo e dai popoli in lotta per la loro emancipazione dall'imperialismo era comunque durissimo. Non andava in pezzi solo una grande costruzione politico-sociale, figlia del grande Ottobre che segnò un percorso nuovo nella storia, non si disfaceva solo quello che era stato – per numero di iscritti e risultati elettorali – il più grande partito comunista dell'Occidente, ma subivano un colpo durissimo le idee, gli orizzonti, la cultura – e il sogno – di un percorso di emancipazione. Sulle macerie del muro di Berlino appariva quasi impossibile prospettare nuovi orizzonti e nuovi cieli per l'emancipazione umana. Tanto più pesante appariva la disfatta, quanto meno era il risultato di uno scontro aperto tra forze contrapposte – rivoluzione e reazione – dove le prime erano rimaste soccombenti e quanto più invece appariva – ed era – il risultato di un harakiri ideologico-politico, di un suicidio dei gruppi dirigenti che, in Urss, nell'est europeo e in Italia avevano introiettato le idee del nemico di classe e demolito la propria ideologia. Non era quindi comparabile la situazione post 1989-91 a quella successiva alla fine del primo assalto proletario al cielo, la Comune di Parigi, assediata e sconfitta dalle preponderanti forze nemiche. Dopo il 1871 le aspirazioni e le idee che avevano portato alla Comune rimanevano intatte e i comunardi sconfitti erano ricordati nell'avanzante movimento operaio di fine Ottocento come limpidi eroi. Non era questo il caso di Gorbaciov e Occhetto.

Dalla disfatta del 1989-91 era molto difficile per il movimento comunista risollevarsi. Non si trattava solo di ricostruire organizzazioni, gruppi dirigenti, strutture di partito: si trattava di ricostruire una prospettiva comunista, di ridarle fondatamente

credibilità e forza, le quali non potevano venire dal semplice richiamo a una qualche perdita ortodossia, o dalla riconferma autistica e velleitaria della linea politica e delle idee e passioni *d'antan*.

È perciò interessante ripercorrere insieme con Fosco Giannini – dalla parte di chi ha provato a battersi per una rifondazione/ricostruzione del partito comunista in Italia – alcuni momenti, alcuni snodi della storia di questo ventennio denso di guerre imperialiste e di smantellamento dello stato sociale, per giungere a questo tornante della storia aperto dalla grande crisi capitalistica, avviando una riflessione critica sulla storia dei comunisti nel ventennio di egemonia imperialista e neoliberista. Guardare retrospettivamente a questo recente passato dall'alto della nuova situazione strategica determinata dall'esplosione della grande crisi capitalistica mondiale e della specifica crisi dell'Unione europea e dell'euro, può aiutare a recuperare i fili spezzati e il rimosso della nostra storia, i tentativi posti in essere per contrastare la disgregazione delle forze comuniste, e a riconoscere gli errori commessi. Errori strategici e tattici di notevole portata, evidentemente, se nella crisi capitalistica attuale, non meno grave e dirompente di quella che sconvolse gli anni Trenta del secolo scorso, che mette in discussione alcuni pilastri fondamentali del sistema del capitale, i comunisti, che nella crisi vedono confermata a pieno la giustezza dell'analisi marxiana, sono ancor più deboli, divisi, meno organizzati, meno rappresentativi della classe operaia di quanto non fossero negli anni immediatamente successivi alla disfatta del 1989-91.

Nella stagione politica e culturale che seguì alla dissoluzione dell'Urss e del Pci si pose ai comunisti l'obiettivo della rifondazione/ricostruzione comunista. Grande era allora la confusione sotto il cielo, ma, al contrario di quanto vedeva Mao per la Cina, la situazione non era affatto eccellente. Confluito il Pci nel Pds col congresso di Rimini, si pose la questione di dare vita a un nuovo soggetto politico comunista. Nel progetto confluivano varie e piuttosto diverse anime del comunismo italiano e più in generale anche della sinistra non comunista. Il movimento e poi il partito della rifondazione comunista nacquero perciò su basi piuttosto eterogenee, con sforzi generosi ed entusiastici di compagni che non intendevano ammainare la rossa bandiera, ma senza una testa univoca. Il che produsse non solo un'auspicabile dialettica interna, ma anche conflittualità, personalismi e una sequela di scissioni.

Fosco Giannini fu, all'interno di quel movimento, espressione di un'area che si richiamava al leninismo, alla rivoluzione d'Ottobre, all'internazionalismo comunista, e si spese in una battaglia comunista all'interno del Prc. Ma la sua battaglia era cominciata già all'interno del Pci, negli anni Ottanta, contro la svolta eurocomunista, che andava di pari passo col distacco strategico dall'Urss e con l'accettazione berlingueriana dell'ombrello della Nato. L'esperienza delle riviste *Interstampa* e *Orizzonti* aveva costituito il cemento per questa area leninista e internazionalista, particolarmente sensibile ai problemi internazionali. La lotta contro i progetti di scudo stellare di Reagan, contro gli euromissili, ma anche contro i tentativi craxiani di modificare le regole del rapporto di lavoro, fu il tratto comune che riunì i leninisti filosovietici del Pci a gruppi politici e intellettuali che negli anni '80 si schieravano sullo stesso fronte

di forte critica alla degenerazione del Pci. La quale era generalmente intesa come ripudio del marxismo rivoluzionario e della prospettiva di superamento del modo di produzione capitalistico in quello socialista dei produttori associati e accettazione del mondo del capitale come orizzonte entro il quale collocare un'azione politica riformistica, laburista, di miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita del proletariato entro i limiti imposti dal capitalismo/imperialismo. I gruppi politici e gli intellettuali marxisti collocati alla sinistra del Pci sostenevano, per la maggiore, la tesi della "socialdemocratizzazione", più o meno compiuta o paventata già negli anni '80, di cui Occhetto sarebbe stato l'anello finale. Ma ciò che si andava producendo nel Pci con le svolte del 1989-91 era altro e ben peggiore della classica socialdemocrazia concorrente-antagonista dei comunisti nella storia del movimento operaio del Novecento:

Il Pci fu tutt'altro, in quel periodo, che un partito socialdemocratico, non lo fu dopo, e certamente non lo è tuttora: fu sfortunatamente qualcosa di peggio e di indefinibile, e paradossalmente, potremo dire che il suo tentativo di appartenere alla sinistra europea è più facile che s'infranga sul piano della sua politica interna che della sua politica estera. Infatti, anche da un'analisi del documento per il prossimo congresso del Pci (documento che suggera definitivamente il distacco dal marxismo, nel momento in cui presenta lo scontro fra le classi come una nozione ormai vetero-comunista, e sembra assegnare compiti "rivoluzionari" alle sole "nuove" contraddizioni uomo-donna e uomo-ambiente) si può dedurre che la rottura del Pci con la sua tradizione è stata sin troppo profonda, che il salto è stato sin troppo lungo, sino a portarlo al di là delle stesse sponde socialdemocratiche, sino alla liberal-democrazia.

[*Pci. Un lento mutamento genetico, fin oltre la socialdemocrazia*, dicembre 1988].

La Spd finisce col collocarsi, quindi, a sinistra del Pci, ed elabora

un programma riformista ben più suggestivo e credibile di quanto possa fare oggi il Pci, che deve fare ancora i conti con la propria tradizione, e che deve scrollarsi di dosso con una forte accelerazione "a destra" le sue ultime tracce di partito rivoluzionario. L'immenso vuoto lasciato dall'ormai perduta identità politica e ideale del Partito comunista italiano è stato a viva forza colmato – dal nuovo e 'rampante' gruppo dirigente occhettiano – da un pericoloso e incessante movimentismo senza idee, da un massimalismo senza tattica e strategia, da un radicalismo piccolo borghese in cerca di facili e immediati consensi, che muta sino in fondo la natura democratica e popolare del partito costruito da Gramsci e da Togliatti. Questo nuovo 'radical-comunismo', del tutto estraneo alla natura e alla tradizione del Pci [...] non apre tristi prospettive solamente per la sinistra italiana, ma per le stesse sorti della democrazia nel nostro Paese.

[*Il rapporto Pci-Spd e il libro Tradizione e progetto europeo*, febbraio 1989].

La mutazione genetica del Pci pone ai comunisti che, dentro e fuori il Pci, non intendono seguire la strada di Occhetto, l'esigenza di ricostruire-rifondare in Italia il partito comunista. Vi è in alcuni la consapevolezza della grandezza e, al contempo, dell'enorme difficoltà del compito, che richiede un'indagine approfondita e non di facciata delle cause di fondo – ideologiche, politiche, organizzative, economiche, sociali e anche "antropologiche" che hanno prodotto l'autodissoluzione dell'Urss e del Pci, e

di riplasmare con la vecchia argilla residua del defunto partito, con i vecchi quadri che sono stati involti nel gorgo della storia, che non sono riusciti ad arginare la dissoluzione, un nuovo organismo vitale e radicato nella società e nella storia del nostro Paese. Infatti,

un partito comunista in Italia non può nascere solo per volontà tenace di testimonianza, o per praticare un generico antagonismo politico: un partito comunista nasce, legittima se stesso, i propri militanti, la classe che rappresenta, le nuove generazioni che vorranno sostenerlo, solo se motiva la propria esistenza con l'obiettivo finale di aprire un processo rivoluzionario nel proprio Paese.

[*Per un nuovo comunismo*, marzo 1991].

Si tratta, continua Giannini in questo articolo del marzo 1991, di “evitare la nascita d’una caricatura politica, collocandosi sul terreno d’una proposta politico-teorica di rottura col continuismo socialdemocratico del vecchio Pci”. In questa fase convulsa – è l’*annus horribilis* 1991 – l’autore assume il fatto che

nella nozione stessa di “rifondazione” è [...] insita la consapevolezza che nessun’area d’ispirazione comunista può oggi ragionevolmente pretendere, in Italia, di avere le carte in regola per aspirare a una leadership politica e a un’egemonia culturale su altre aree comuniste, sino al punto di porsi come centro aggregante e risolutore dell’immenso problema della ridefinizione di una identità comunista, tanto più pensando che il problema centrale col quale ci scontriamo (la mancanza d’una piattaforma rivoluzionaria mondiale) appare non risolvibile a breve termine.

Questo nodo della compresenza di diverse “aree di ispirazione comunista”, come sappiamo col senno di poi, alla luce delle numerose e dirimpenti scissioni che hanno segnato la storia del Prc e del Pdc, non sarà mai veramente sciolto. Ma siamo agli inizi del 1991, quando le armate imperialiste di Bush senior e dei Paesi occidentali, Italia compresa, hanno potuto sganciare impunemente – cosa che mai si sarebbe data con l’Urss pregorbacioviana – tonnellate di bombe su Baghdad trasmesse dalla CNN in mondovisione; quando si dileguano i regimi socialisti dell’Europa centro-orientale e balcanica; quando si avvia la distruzione della Jugoslavia; quando l’offensiva ideologica anticomunista è al culmine. Allora, appariva vitale la necessità di unire tutte le forze ant imperialiste e di ispirazione marxista o paramarxista per arginare il fiume in piena che stava travolgendo un Novecento di lotte, resistenze, vittorie del proletariato mondiale. L’errore – lo diciamo quando la nottola di Minerva ha compiuto il suo corso – fu quello di ritenere che si potesse costruire una organica e vitale unità di partito assemblando pezzi diversi, che già allora si collocavano – si guardi alle posizioni di *Bandiera rossa* a proposito di Eltsin o della crisi jugoslava o sullo stesso Medio Oriente – su fronti contrapposti. Quello che avrebbe potuto essere un fronte di forze anticapitaliste e antiliberiste si volle battezzarlo *tout court* partito comunista, alla perenne ricerca di una propria identità, in continua rifondazione.

Ma, al di là degli equivoci sulla rifondazione, vi sono però in questo articolo dei primi mesi del 1991 dei punti fermi importanti sul carattere del partito, sulla necessità del suo radicamento nei punti più alti delle contraddizioni capitalistiche:

Decisiva sarà l'analisi dello sviluppo delle forze produttive e la presenza organizzata e conflittuale dei comunisti sarà soprattutto necessaria nei punti nevralgici e avanzati della produzione industriale. Sarà in quei punti che dovremo lanciare una lotta decisiva contro gli interessi del capitalismo italiano; [...] utilizzare le energie politiche su terreni conflittuali nevralgici e poco battuti dalle forze politiche della sinistra italiana (snodi produttivi della tecnologia avanzata e industria bellica), col conseguente insediamento di avanguardie comuniste in quelle zone della produzione; e, secondo, un progetto di lotta politica a tutti i livelli per far avanzare un disegno di potere di base diffuso nelle fabbriche e in ogni posto di lavoro, che sia nel contempo una trincea avanzata di lotta e un'anticipazione di un modello sociale in antitesi sia al capitalismo che all'infelice modello del "socialismo reale".

Interessante anche la conclusione, che non ha perso nulla della sua cogente attualità:

Molte obiezioni potranno naturalmente porsi: il processo rivoluzionario è così lontano che quanto detto rischia di essere non solo utopico, ma persino controproducente nel momento in cui il problema è ancora quello di costruire una forza comunista. Un processo rivoluzionario non si aprirà certo domani, ma dobbiamo ricostruire una forza comunista in Italia che pensi essenzialmente alla propria sopravvivenza elettorale oppure lottare per fondare un partito che recuperi e rilanci un'utopia e una prassi rivoluzionaria all'interno di un sistema capitalistico?

[Per un nuovo comunismo, marzo 1991].

Altrettanto rilevanti appaiono alcune indicazioni sulla strutturazione del partito e sulla selezione dei quadri dirigenti, che

non dovrà avvenire sulla base d'una cieca fedeltà alla linea. [...] La stessa questione dell'estrazione sociale dovrà essere ben ponderata: se da una parte dovrà essere rifiutato in toto il metodo dell'ultimo Pci, che "assumeva" i suoi dirigenti direttamente dalla disoccupazione intellettuale, d'altra parte non dovremo cadere in un cieco operaiamo: dovrà essere sostenuto e selezionato un quadro operaio intenzionato anche a studiare e a emanciparsi intellettualmente. [...] un quadro dirigente ampio che si formi direttamente nei luoghi della produzione.

Il partito deve avere

radici profonde e organizzate nella società, in cui le unità di base (cellule) siano direttamente e capillarmente radicate nelle fabbriche, nelle scuole, nei centri di ricerca e vita collettiva; mentre le istanze territoriali (sezioni o comitati di zona) siano principalmente momenti di coordinamento delle cellule sociali. [...] La scelta dei funzionari non potrà essere appannaggio di ristretti organismi esecutivi, ma sottoposta all'approvazione dell'organizzazione di base competente [...], con diritto di revoca.

[Forma partito e democrazia interna, marzo 1991].

Nella fase delicatissima della ricostruzione d'una forza comunista in Italia, di decisiva importanza appare la questione del modello organizzativo sul quale tale forza dovrà strutturarsi.

Il punto di rottura profondo tra la II e la III Internazionale, tra i partiti socialisti e le nascenti forze comuniste, tra i riformisti e Lenin, verteva proprio su d'una diversa concezione organizzativa del partito, e specificatamente sul luogo di ricerca del consenso politico: mentre i riformisti eleggevano la sezione territoriale ad asse portante della loro struttura organizzativa, Lenin indicava in un'istanza organizzativa nuova e mai concepita prima – la cellula di produzione – il cuore pulsante d'un partito rivoluzionario. [...] Per il movimento di rifondazione comunista che oggi in Italia si pone il problema di ricostruire dalle fondamenta un'organizzazione comunista che non ricalchi gli errori del vecchio Pci, la prima questione da affrontare – al di là di ogni querelle nominalistica sul termine stesso di “cellula” – è quella di come radicarsi e ricrearsi all'interno stesso del mondo del lavoro. Più che mai necessaria, dunque, anche sul piano organizzativo, è la rottura da attuare col “continuismo” socialdemocratico del Pci. [...] una forza comunista non può sottrarsi a lungo alla necessità di affermare la propria identità all'interno del conflitto capitale/lavoro, pena la perdita dell'identità comunista stessa. [...] Solo l'estensione e il rafforzamento di presenze comuniste di base, garantiranno un conflitto alto nei punti nodali del capitalismo nazionale e di quello internazionale presente in Italia; solo quelle formazioni di base potranno fornire il materiale essenziale (la conoscenza diretta del reale terreno di lotta) atto a forgiare un partito che sia all'altezza dello scontro con l'attuale natura imperialista del capitalismo italiano. [...] Alla fine dei conti una struttura organizzativa che privilegi un afflusso di quadri di base è l'unica contromisura conosciuta per impedire l'occupazione del partito da parte del ceto più parassitario che il movimento operaio conosca: quello grigio e tenace della burocrazia.

[*Forma partito e organizzazione di base*, luglio 1991].

Il Prc nasce con tutti gli entusiasmi e i limiti di quell'ecllettismo che costerà numerose scissioni. Nel gennaio del 1995, quando il primo governo Berlusconi è messo in crisi dall'opposizione dei sindacati alla riforma delle pensioni, che porta la Lega a dissociarsi dall'alleanza col *kavaliere*, il partito si spacca sulla fiducia al governo Dini. Alla Camera 14 deputati, tra i quali Garavini e il capogruppo Famiano Crucianelli, votano la fiducia al governo di Lamberto Dini, ex ministro berlusconiano sostenuto dalla Lega Nord, dal Ppi e dal Pds. Anche se i voti dei deputati comunisti non sono decisivi (il governo Dini si salva grazie all'astensione di molti parlamentari del centrodestra), all'interno del Prc scoppiano le polemiche riguardo la mancata osservazione dell'indicazione del partito da parte dei 14 parlamentari. Nel frattempo i dissidenti (tra questi anche Nichi Vendola) sosterranno anche la manovra economica bis di Dini del marzo del 1995: il partito chiede un “confronto” con l'ala destra, ma a giugno 19 tra deputati, senatori ed europarlamentari, guidati da Sergio Garavini, escono dal Prc per dar vita al Movimento dei Comunisti Unitari, che tre anni dopo confluirà nei Democratici di Sinistra. In questo contesto, quando nel novembre 1994, Luciano Canfora propone dalle colonne del giornale del Prc “Liberazione” che l'esperienza autonoma di Rifondazione Comunista si concluda

e i suoi militanti si ricongiungano ai comunisti democratici di Tortorella, nelle file del Pds di D'Alema, Giannini ripropone invece, inquadrandoli nei contesti nazionale e internazionale, il ruolo e la necessità di un partito comunista autonomo sul piano politico e organizzativo, oltre che ideologico. [*Conclusa l'esperienza autonoma di Rifondazione Comunista? Una risposta a Canfora*, novembre 1994].

Con il primo governo Prodi, che gode del sostegno esterno del Prc, ritorna acuto il problema della natura del Partito della rifondazione comunista, su cui Giannini vede incombere due insidie: 1) quella “classica e continuamente riemergente nella storia delle organizzazioni politiche del movimento operaio” di un “ripiegamento istituzionalista del partito, di un'organizzazione del consenso che privilegi l'ambito parlamentare a scapito del radicamento dei comunisti e della costruzione rivoluzionaria di un contropotere attivo nei luoghi della produzione”, il che significherebbe scegliere, di nuovo, “un orizzonte socialdemocratico”, caro all'ala “amendoliana” del Pci; 2) la subalternità alla cultura di “sinistra” radical-borghese. [*Le due insidie*, dicembre 1996].

Il percorso della ricostruzione comunista viene individuato nello stretto nesso gramsciano di questione nazionale e internazionale (correggendo, ci sembra, l'unilateralismo di un precedente articolo pubblicato su “Bandiera Rossa” nel marzo 1991, in cui si stigmatizzava come pesante eredità negativa del Pci il suo collocarsi come forza nazionale): il filo dell'identità comunista va rintracciato nel percorso che dal quadro internazionale torna al contesto nazionale. Da una fase segnata dal conflitto tra i due campi – imperialista e socialista – si passa dopo il 1991 a una fase segnata dalla sostanziale scomparsa del campo socialista e dalla presenza di un “imperialismo policentrico con tutto il suo portato di crude lotte interimperialistiche”, sicché “i rapporti di forza tra i vari imperialismi e le varie forze antimperialiste [...] sono mossi da nuovi soggetti internazionali, che nulla (o poco) hanno a che fare con i campi precedenti”. [*Le due insidie*, dicembre 1996].

Dalla caduta dell'Urss e del socialismo realizzato i comunisti devono saper trarre una fondamentale lezione:

Il socialismo è una transizione storicamente necessaria quanto difficile e nel suo corso nessuna delle questioni fondamentali (centralità degli interessi – sia materiali che, per così dire, esistenziali – dei lavoratori nella società socialista e lotta contro ogni ritorno alla reazione capitalista) deve essere abbandonata. Sulla scorta di questo assunto essenziale deve riprendere anche l'iniziativa autonoma dei comunisti in Italia, dopo la scellerata cancellazione del Pci. Una iniziativa, una lotta, un progetto che mai dovrà rompere il nesso tra tattica e strategia, tra la difesa degli interessi operai e di massa e l'apertura dell'orizzonte socialista e rivoluzionario.

[*Crisi dell'Urss e attualità del comunismo*, settembre 1991].

Dalle dure lezioni della storia si possono trarre anche le linee di un programma comunista: “nazionalizzazione come cuore di ogni progetto rivoluzionario concreto”, accanto a cui mettere a fuoco “un progetto di *democratizzazione profonda di ogni ambito produttivo*, definendo la partecipazione dei lavoratori a ogni progetto produttivo uno degli obiettivi primari del socialismo”. Passaggi ineludibili in questo

programma sono: la costruzione di un sindacato di classe e di massa come soggetto decisivo per il cambiamento dei rapporti di forza; un radicamento profondo dei comunisti nel mondo del lavoro; una lotta vasta sul fronte ideologico che riporti in primo piano l'esigenza della razionalizzazione di ogni processo produttivo e dunque della necessità storica delle nazionalizzazioni; una politica delle alleanze che punti alla costruzione di un partito comunista di massa, in grado di lottare per l'egemonia a sinistra e di unificare attorno a un progetto avanzato tutto il vasto mondo del lavoro salariato nelle sue molteplici forme. [*Le due insidie* – 1966].

Ma la ricostruzione del partito comunista non procede secondo le linee auspicate e la prima esperienza di governo del Prc (Prodi I) si conclude con un fallimento strategico che apre la strada – qui Giannini individua bene i nessi – a una vittoria di lunga durata delle forze di destra rappresentate dal berlusconismo: il centro sinistra si è subordinato alla centralità dell'impresa e al primato del profitto in campo nazionale e si è genuflesso alla Nato e all'imperialismo Usa, come alle politiche antisociali dell'Europa di Maastricht in campo internazionale.

Il “disincanto” del popolo di sinistra dopo le grandi speranze di cambiamento nate con la vittoria dell'Ulivo e di Rifondazione Comunista nel '96; la passivizzazione di massa quale prodotto, in larga misura, dello stesso “tradimento” della sinistra moderata e della scelta concertativa del sindacato confederale; la costruzione, con il contributo essenziale della sinistra moderata, di un senso comune di massa subordinato all'egemonia culturale neoliberista dominante; le difficoltà e persino le incapacità di base dell'intera sinistra italiana – compresa Rifondazione Comunista – di lavorare per un progetto volto sia alla messa in campo di un'opposizione politica e sociale al governo Berlusconi che alla costruzione di un'alternativa sulla base di un programma con al centro la lotta contro la guerra e la difesa degli interessi di massa: tutti questi – in un quadro internazionale certo non favorevole alle forze progressiste e nel quale i rapporti di forza segnati dal dominio imperialista ostacolano fortemente un ritorno delle istanze socialdemocratiche classiche – sono gli elementi che, da sinistra, emergono e danno alla vittoria delle destre i caratteri di lunga durata.

[*Vittoria delle destre, fase politica e costruzione del Partito Comunista*, novembre 2001].

Del resto, viene posta con chiarezza e determinazione la questione del programma politico dei comunisti:

Il programma non è un feticcio. Esso è indispensabile [...] per altre tre questioni fondamentali. Primo, la lotta da parte del nostro Partito per il programma avanzato trasformerebbe (parafrasando il Lenin che si batte contro le posizioni antiparlamentariste) il tavolo programmatico del centro-sinistra in una “cassa di risonanza della lotta di classe”, rafforzando conseguentemente i rapporti di massa del nostro Partito. [...] Secondo, la definizione di un programma avanzato e la sua popolarizzazione diverrebbero lo strumento decisivo per la trasformazione di quel sentimento popolare contro Berlusconi, che già esiste, in una passione popolare per l'alternativa. Finalmente si darebbe un senso al “dopo Berlusconi”, e il programma (una bandiera issata nella testa della gente) sarebbe l'elemento mobilitante e la base più sicura per la vittoria contro le destre, sinora molto incerta. Terzo: la conquista del programma

metterebbe il nostro Partito nelle condizioni tattiche e politiche più favorevoli: un nostro ingresso nel governo per respingere ogni guerra, per non essere subordinati all'imperialismo Usa e alla Nato, per politiche popolari, sarebbe condivisa dal popolo di sinistra e dal movimento operaio. Nello stesso modo, qualora il programma fosse tradito e si rendesse inevitabile l'uscita dal governo da parte dei comunisti, la cosa sarebbe compresa e condivisa dalle masse popolari. Il contrario sarebbe un dramma. Se entrassimo, come sembra sia disposta a fare la maggioranza del nostro Partito, in un esecutivo privo di punti di riferimento programmatici chiari, l'eventuale uscita dal governo da parte dei comunisti (rispetto alla più che prevedibile politica moderata di un centro-sinistra liberato persino da un impegno su punti di programma) sarebbe ben più difficilmente compresa dai lavoratori e dal popolo di sinistra. Per la seconda volta in pochi anni si correrebbe il rischio di farci percepire, dal nostro elettorato e ben oltre, come la forza che di nuovo favorirebbe il ritorno delle destre.

[Congresso Prc, *Governo e identità comunista*, gennaio 2005].

Tuttavia, nel secondo governo Prodi (2006-2008) nonostante l'assenza di quei punti programmatici e di quegli aspetti essenziali, i comunisti entrano, questa volta a pieno titolo – a differenza che nella precedente esperienza di dieci anni prima – con propri ministri (Paolo Ferrero del Prc, Alessandro Bianchi per il Pdc), vice-ministri e sottosegretari di partito o indicati dal partito, sorretti da una non insignificante delegazione parlamentare (40 deputati e 16 senatori il Prc, 17 deputati e 5 senatori il Pdc).

Ma già nel luglio 2006, solo un paio di mesi dopo la formazione del governo di centro-sinistra, emergono forti pressioni dalla base perché i comunisti si smarchino dalla partecipazione diretta del governo italiano alle aggressioni imperialistiche in Afghanistan e Iraq (che segnano, già nel giugno 2006, un primo pesante momento di distacco dei comunisti dalla loro base e una sconfessione del ruolo da essi avuto nelle grandi lotte contro la guerra imperialista che conobbero uno dei loro momenti più alti nella manifestazione del febbraio 2003 a Roma). Giannini è tra gli otto senatori "dissidenti" rispetto al rifinanziamento delle missioni militari, ai quali giungono consensi e solidarietà anche da prestigiose figure intellettuali come Noam Chomsky. Il dissenso tuttavia non riguarda solo la politica estera. Si pone la questione di una possibile ripresa del movimento comunista in Italia, che appare tacitato, compresso e in qualche modo appiattito sulle posizioni del governo Prodi. Per un rilancio del movimento comunista Giannini individua nel novembre 2006 quattro punti fondamentali: 1) essere conseguentemente alla testa della lotta contro le guerre imperialiste, nonché delle lotte anticapitalistiche nell'attuale fase neoliberista (essere quindi consapevolmente contro l'Europa di Maastricht e del Patto di stabilità); 2) sviluppare una propria offensiva e un'autonoma lotta, nel proprio ambito nazionale, indipendentemente dalla presenza o meno, nel contesto internazionale, del cosiddetto faro comunista, sradicando la concezione amendoliana secondo cui i comunisti potrebbero agire autonomamente solo in presenza di un forte Paese socialista, ovvero di un Paese guida; 3) agire per costruire un movimento comunista sovranazionale europeo come risposta al polo capitalista sovranazionale

europeo in costruzione; 4) promuovere una vasta ricerca politico-teorica tendente a delineare un progetto comunista e una forma partito all'altezza dei tempi e dell'odierno scontro di classe, rifiutando sia la "stucchevole nostalgia acritica della storia comunista e del socialismo realizzato", sia il "liquidazionismo sciocco e becero che è andato tanto di moda in Italia in questi ultimi anni". [*È realistico battersi per il rinnovamento di una soggettività comunista in Italia?*, novembre 2006].

Sull'esperienza di governo del 2006-2008 non vi è, nelle pagine di questo libro, una riflessione critica compiuta, sì qualche accenno sull'azione dei senatori "dissidenti". Emerge piuttosto la preoccupazione crescente dell'abbandono della stessa prospettiva comunista da parte del gruppo dirigente bertinottiano, con la proposta di una seconda "cosa rossa". Tutte le energie e l'attenzione vengono convogliate nella battaglia antibertinottiana, per la difesa dell'identità comunista, per la ricostruzione comunista. Sul Prc "bertinottizzato" Giannini già nel 2006 nutre ormai poche illusioni:

Il Prc non è riuscito ad avviare un serio processo di *rifondazione comunista* in circa quindici anni di vita autonoma: come si può pensare che tale processo (difficile, poiché richiede la consapevole connessione tra conflitto dai caratteri anticapitalistici e antimperialisti e ricerca teorica) potrebbe partire in condizioni che necessitano oggettivamente di cessioni significative di sovranità, come nel caso della Sinistra europea? È più facile pensare che in questo nuovo soggetto possa definitivamente spegnersi la ricerca e persino la prassi comunista.

Egli constata d'altronde anche nel Pdcì l'assenza di un'effettiva cesura culturale con la tradizione riformista socialdemocratica che aveva segnato tanta parte del movimento comunista italiano.

E la rottura culturale necessaria non viene certo dal Pdcì; essa non può venire attraverso l'affissione dei manifesti di Enrico Berlinguer (con tutta il rispetto per l'uomo e per il dirigente politico), né attraverso la riproposizione liturgica e molto elettorale di alcune formule "komuniste" destinate a essere trasformate in caricature dalla subordinazione politica al centro sinistra.

[*È realistico battersi per il rinnovamento di una soggettività comunista in Italia?*, novembre 2006].

La manifestazione del 20 ottobre 2007 viene salutata come il superamento della rottura tra i comunisti e l'avvio di un processo di riunificazione delle forze comuniste, in primis tra Prc e Pdcì. [*20 ottobre, una domanda forte di unità*, ottobre 2007].

Agli inizi del 2008 il quadro del governo è desolante:

Le due Finanziarie di Padoa Schioppa (rilevanti spostamenti di risorse verso le imprese e irrilevante redistribuzione del reddito); la spinta liberista insita nel Protocollo del 23 luglio; le altissime spese militari e le politiche internazionali subordinate agli Usa e alla Nato: tutto ciò non ha solo rappresentato [...] un danno in sé, ma ha largamente contribuito a spostare il quadro in senso ulteriormente moderato, incoraggiando i poteri forti, la conservazione e la Confindustria a osare e chiedere sempre di più. [...] Andiamo constatando, in effetti, il pieno

fallimento del governo Prodi e del centro sinistra [...] il suo progressivo e irreversibile passaggio nel campo liberista, il suo totale abbandono di un progetto pur debolmente riformista.

[*Buttare al vento i fiori dei padroni*, gennaio 2008].

Di pari passo con la crisi del governo Prodi procede l'involuzione del Prc diretto da Bertinotti, che lavora per superare l'identità comunista nella Sinistra Arcobaleno. Ma senza autonomia culturale, politica, organizzativa, il progetto del rilancio di un partito comunista e rivoluzionario, è destinato in partenza a fallire.

Nel secondo governo Prodi i comunisti partecipavano direttamente con una propria delegazione ministeriale, ma, secondo Giannini, non sono riusciti a superare una posizione subalterna e a emergere con una propria autonoma posizione di classe, dissociandosi dalle scelte politiche antisociali:

Il gruppo dirigente del nostro partito asseriva che se avessimo rotto con il governo sulla questione della guerra la gente non ci avrebbe capito e che avremmo dovuto, poi, alzare il tiro sulle questioni sociali. Di fronte al voto sul Protocollo del 23 luglio l'area de "l'ernesto" chiese al partito di votare contro e ritirare la delegazione dal governo. Il partito, di nuovo, si genuflesse all'ordine governista, consumando la residua credibilità verso il nostro popolo e verso il movimento operaio complessivo. Ho un grande rispetto verso il compagno Ferrero e anche una stima sincera. Ma credo che in quell'occasione il Ministro Ferrero, il compagno Ferrero, avrebbe potuto prendere in considerazione la possibilità di dimettersi: sarebbe stata una scelta di libertà, un gesto coerente che avrebbe fatto molto bene al nostro partito e al suo rapporto con il movimento e con il mondo del lavoro.

[*Per un partito comunista dal pensiero forte*, aprile 2008]

Dopo la *débacle* nelle elezioni politiche del 2008, in cui i comunisti risultano esclusi in modo assoluto dal parlamento, come mai era accaduto nella storia repubblicana, interviene un terremoto nel Prc (col rovesciamento della maggioranza di Bertinotti e Giordano) e un distacco di pezzi dal Pdc. È stagione di congressi, in cui si confrontano essenzialmente la posizione di Bertinotti e Vendola, favorevoli a una fuoriuscita dalla tradizione comunista per la fondazione di una sinistra non molto diversa da quella prospettata da Occhetto nel 1989-91, e quanti difendono l'identità comunista:

Perché, dopo la Bolognina, un'area minoritaria del Pci-Pds – assieme a Dp e ad altre forze – decide di rendersi autonoma e tentare la via, difficile, della ricostruzione di un partito comunista, il futuro Prc? Perché decide di non restare all'interno del partito di Occhetto, ancora di sinistra, ancora di massa, come corrente comunista interna? La risposta è semplice: sceglie quella via – anche elettoralmente ardua – essenzialmente perché capisce che per il rilancio di una soggettività comunista avente l'ambizione di uscire da sinistra dalla crisi del socialismo reale e dalla socialdemocratizzazione e poi dall'occhettizzazione del Pci; con l'ambizione di riproporre una teoria e una prassi comunista all'altezza dei tempi; con l'ambizione di presentarsi non come una pura proiezione del proprio passato, ma come una forza anticapitalista e rivoluzionaria che solo a partire dalla totale adesione alle grandi e inedite contraddizioni sociali poteva credibilmente riproporre la trasformazione sociale e

un processo di transizione al socialismo, di una cosa aveva prioritariamente bisogno: della propria, *piena, autonomia culturale, politica e organizzativa*.

[*Per un partito comunista di massa che impedisca il suicidio*, luglio 2008].

Dopo il congresso del Prc – che prelude già alla successiva scissione di Vendola – viene fortemente rilanciata dall’area de “l’ernesto” la proposta di unità dei comunisti:

La questione comunista, in Italia, si pone ormai da molti anni in modo sofferto e controverso. [...] Sembrò a molti che l’esigenza della ricostruzione di un partito comunista di nome e di fatto; di quadri e di massa; coerentemente antimperialista e internazionalista; collegato – in piena autonomia – alla dimensione internazionale del movimento comunista; né massimalista né propenso a derive istituzionaliste o neo-riformiste; radicato nei luoghi di lavoro, nei territori e nel conflitto sociale; dotato di un corredo politico, teorico e organizzativo all’altezza dei tempi, adeguato alle contraddizioni sociali e al nuovo sviluppo capitalistico, potesse trovare almeno un avvio di risoluzione nei primi anni di Rifondazione, nel suo spirito originario. Tale speranza si è via via offuscata nel tempo, sull’onda di un insieme complesso di dinamiche impresse alla “rifondazione”: prima, dalla diarchia Garavini-Cossutta; poi, dalla fuoriuscita del gruppo dell’ex PdUP (in buona parte approdato ai Ds, poi al Pd, o agli attuali progetti di costituente di sinistra); più avanti dalla diarchia Bertinotti-Cossutta, quest’ultimo approdato oggi dichiaratamente all’idea di una rifondazione “socialista”; quindi, dall’accelerazione di un processo di decomunistizzazione, carismaticamente capeggiato da Fausto Bertinotti e dal suo gruppo dirigente; segnato nel frattempo da innumerevoli – almeno cinque – scissioni (di “destra” e di “sinistra”); – giunto infine, attraverso il VI Congresso del Prc (Venezia), alle esperienze fallimentari e autodistruttive del governo Prodi e dell’Arcobaleno, fino al progetto di costruzione di un “nuovo soggetto politico” non comunista, “oltre il Prc”. [...] Tutta l’esperienza de “l’ernesto” – un’area politica e culturale che affonda le sue radici nella lunga battaglia contro la socialdemocratizzazione del Pci e contro la liquidazione occhettiana – è stata volta, negli anni, a contrastare con fatica (e sovente in difficili condizioni di minorità, e non senza errori) le differenti e non sempre evidenti pulsioni alla liquidazione comunista. È nel contesto di questa ispirazione complessiva che le compagne/i de “l’ernesto” hanno posto, insieme ad altri, la questione cosiddetta dell’“unità dei comunisti”. È in questa fase che abbiamo contribuito a promuovere e sostenere l’Appello “Comunisti Uniti” [...] che, di fronte all’ennesimo tentativo di cancellazione di una presenza autonoma e organizzata dei comunisti in Italia, propone non una indistinta “unità dei comunisti” su basi meramente nominalistiche, ma sulla base di alcuni dichiarati contenuti politici, programmatici e ideali.

[*Per l’unità dei comunisti*, ottobre 2008].

La nascita di una lista unitaria Prc-Pdci per le europee del 2009 accende speranze di ricomposizione; si annuncia la nascita della Federazione della sinistra tra l’assemblea di luglio e quella di dicembre al teatro Brancaccio. Ma il percorso unitario risulta particolarmente difficile e le pie intenzioni lastricano la via dell’inferno. Eppure, sono già evidenti i segni della grande crisi capitalistica mondiale che si sarebbe presto rovesciata nella specifica crisi della costruzione europea e dell’euro e che richiederebbe ben altro livello di elaborazione, organizzazione, proposta politica dei comunisti e del movimento operaio:

La questione è che il punto più basso e critico della storia del movimento comunista italiano – quello odierno – coincide con una fase particolarmente acuta delle contraddizioni capitalistiche: già dal prossimo autunno, la crisi del capitale prevede altre centinaia di migliaia di licenziamenti entro il quadro complessivo di un regime politico, quello berlusconiano, antioperaio, razzista e di destra eversiva. Una fase, cioè, in cui un partito comunista dovrebbe e potrebbe svolgere un ruolo centrale di lotta, attraverso il quale ricostruire sia il proprio senso sociale e storico che i propri legami di massa. La crisi, insomma, come un’opportunità, per i comunisti, di uscir fuori dalle secche nelle quali la disgraziata linea eurocomunismo-bolognina-bertinottismo li ha collocati e, per ora, condannati. Un’opportunità di lotta, per i comunisti.

[*La questione comunista*, agosto 2009].

Questo libro si pone esplicitamente *da una parte della barricata*. È un libro di impegno militante, che raccoglie articoli, brevi saggi, interventi appassionati, con lo sguardo rivolto non solo alla sfera della *politique politicienne* nazionale e internazionale, ma anche al mondo dei proletari e sottoproletari in carne e ossa, con le loro sofferenze sociali e umane e la speranza frustrata di riscatto ed emancipazione: le operaie di San Severino Marche che, schiave del sistema del capitale, devono essere solo macchine per la produzione, rinunciare alla loro vita, costrette, per mantenere il posto di lavoro, a sottoscrivere l’impegno a non sposarsi né avere figli; le giovani slave clandestine; Diana ed Ethia che dalla Nigeria percorrono amaramente “la via capitalistica alla prostituzione”; il “viaggio senza speranza” di Marina Volòzin, che, da Vienna, “dove vendeva, lungo le sponde del Danubio, tutti i ricordi dell’Urss, i libri di Lenin, i cannocchiali dell’Armata Rossa, e poi i samovar, le nostre bambole a incastro, i libri in cirillico della Marina Cvetaeva”, giunge in Italia per fare la puttana lungo la strada della Bonifica, tra Ascoli Piceno e Teramo, al pari delle ragazze dei “voli dell’amore”, che “da Kiev sbarcano a Falconara, convinte che un giorno usciranno dal mercimonio della notte per sfilare i capi della Girombelli, dentro un sogno alla Naomi Campbell”; il dilagare della violenza dei maschi sulle donne; il “travestito” brasiliano; il dramma della disoccupazione di Giuseppe Schillaci che, cosparsi da capo a piedi di benzina, minaccia di darsi fuoco, vacillando per alcune ore tra la prospettiva del suicidio nell’orrore delle fiamme e il ritorno a una vita grama, sospesa nel vuoto, senza riferimenti, senza lavoro; la morte annunciata – *omicidio bianco* – di Liborio Groppuso, 31 anni, falegname specializzato in cantieristica, divorato dalle fiamme nel ventre di uno yacht in costruzione; o le storie di sfratti che ci parlano della vita (e la morte) dei poveri cristi (si veda la sezione “Proletari”).

È per queste donne, per questi uomini in carne e ossa, coi loro patimenti e le loro aspirazioni, coi loro travagli e speranze, che la lotta dei comunisti per la rivoluzione sociale contro il capitale acquista tutto il suo valore concreto. È a essi che questo libro, con le sue pagine talora pervase di astratti furori, andrebbe in fondo dedicato.